

Le idee

Perché in tv ci appassiona la prevalenza del male

Edoardo Boncinelli*
Maurizio Bifulco

Accendere il televisore e seguire le notizie di un Tg, non importa quale, significa automaticamente essere subissati di cattive notizie, talvolta tragiche o orripilanti. Su questo non c'è alcun dubbio, ma perché? Il primo elemento riguarda il fatto che dal punto di vista mediatico gli eventi negativi fanno molto più notizia di quelli positivi perché catturano l'attenzione molto più di quelle buone, sottraendo loro spazio. *Continua a pag. 55*

Segue dalla prima

PERCHÉ IN TV CI APPASSIONA LA PREVALENZA DEL MALE

Edoardo Boncinelli*
Maurizio Bifulco

La grande e celere diffusione delle notizie, belle o brutte, che vengono prontamente comunicate al giorno d'oggi, unite al fatto che almeno in qualche paese non esistono più cose delle quali non si può parlare, genera poi l'errata impressione che misfatti e atrocità siano in aumento. Le brutte notizie sono sempre esistite, ma noi esseri umani siamo sempre più numerosi e informati, anche se non necessariamente bene informati. E così la nostra mente viene così sempre più occupata dalle cattive notizie, e sottratta alla percezione di notizie buone e positive.

Le brutte notizie possono essere di almeno due tipi: disgrazie e eventi avversi "naturali" per i quali nessuno ha colpa; e malefatte e cattive azioni per le quali esiste la colpa di chi le ha commesse. Entrambi i tipi ci possono rattristare, ma il male commesso raccoglie gran parte della nostra disapprovazione. Disapprovazione che non ci impedisce di "imbottire" i racconti per tutte le età di cattivi e di male. Per non parlare del cinema dei nostri giorni che ci propina in continuazione cattiverie e atrocità, che evidentemente incontrano il gusto del grande pubblico. Mentre prima in maggioranza, nei film western e in qualsiasi cartone animato c'erano i buoni e i cattivi e alla fine il motivo centrale era quello di "sconfiggere il Male" e i buoni risultavano quasi sempre vincitori.

Oggi assistiamo a un fenomeno nuovo, soprattutto in televisione, come in Gomorra, dove la rappresentazione del male dove i protagonisti sono tutti immersi nel male, e dominano la scena. E nonostante siano portatori di morte e violenza, risultano alla fine degli eroi. Questo fenomeno televisivo ha avuto un grande successo in Italia e girato il mondo, ma ha anche alimentato innumerevoli polemiche e contestazioni con l'affermazione che "Gomorra è un'apologia del male" e "Il bene non viene rappresentato". Il successo sta proprio in questa rappresentazione della realtà, con una atmosfera di tonalità cupe, che avvolge i personaggi, in una spirale di vendette, stragi e massacri, paragonabile a una sorta di nuova tragedia greca. Quello che queste serie televisive oggi ci mostrano è una gamma di personaggi nei quali le tendenze negative e positive si intrecciano in maniera profonda.

E così forse i buoni siamo noi che stiamo a guardarli e ci appassiamo alle loro storie.

Tutto questo solleva il problema del male morale.

Ma che cosa è il male e perché esiste? È certamente ambizioso cercare di definire e comprendere il male, cioè il lato negativo della vita o, come si dice in Guerre Stellari "il lato oscuro della Forza". Si tratta di un problema che

ci ha accompagnato nei secoli e che, a quanto pare, è ancora vivissimo.

Esiste un male individuale e uno collettivo. Anche se è sempre il singolo che compie il male, questo può essere compiuto individualmente, cioè in relativo isolamento, in maniera spesso improvvisa e sotto la spinta di urgenze proprie, oppure lo può compiere una collettività più o meno estesa, sotto la spinta e per istigazione di istanze comuni. La responsabilità morale non cambia. Siamo gli animali di gran lunga più liberi, ma proprio per questo dobbiamo in qualche maniera riempire il vuoto lasciato dal depotenziamento degli istinti, tanto sul piano cognitivo quanto su quello comportamentale. A questo provvedono l'istruzione e l'educazione, prima all'interno del nucleo familiare, poi per opera della società in cui viviamo. Così non ci affidiamo più solo agli istinti, ma viviamo consultando in continuazione il codice di comportamento che abbiamo appreso e che approviamo in larga misura. Molti dei precetti che adottiamo come società (non uccidere, non rubare, non offendere, non ingannare...) mirano in definitiva a rendere il mondo meno imprevedibile e, conseguentemente, più sicuro per tutti. Ma in genere non basta sapere che cosa si dovrebbe o non si dovrebbe fare: si può benissimo sapere che cosa è giusto e non farlo e che cosa è sbagliato e farlo ugualmente. Perché l'uomo non è solo razionalità e conoscenza. Lo è anzi solo in minima parte. L'impressione è che, una volta che l'individuo si trovi in una certa situazione psicofisica avviata al compimento di una violenza, sia molto difficile fermarsi. È come se esistesse cioè un punto di non ritorno, superato il quale le cose vanno avanti quasi da sole. La strategia migliore è evitare di innescare il meccanismo e esercitare il raziocinio finché è ancora possibile il controllo della situazione. Dentro di noi sonnecchia sempre una fiera: tutto sta nel non farla risvegliare. I più stentano a credere che, appena sotto la scorza dell'educazione e del rispetto reciproco, l'uomo sia rimasto sostanzialmente un animale. Ma è un errore di prospettiva, come di chi pensasse che non esistono più i batteri perché li sappiamo controllare con disinfettanti e antibiotici: se non li combattessimo in continuo, tornerebbero micidiali come una volta. Un essere vivente senza aggressività, d'altronde, sarebbe in grave svantaggio rispetto ai suoi simili.

E allora alla fine i protagonisti televisivi del male ci attraggono proprio perché manifestano quel male che tutti noi teniamo nascosto dentro e che preferibilmente "viviamo" attraverso di loro.

**Autore del libro appena uscito "Il male. Storia naturale e sociale della sofferenza" Editore Il Saggiatore*